

**CHE VUOL DIRE, PER NOI UOMINI, ESSERE
COOPERATORI DELLA CREAZIONE**

S O M M A R I O

1. Dio non “ha creato” l’universo, ma al presente lo “crea”
2. Al compimento dell’opera creativa Dio chiama le sue stesse creature, e in particolare noi esseri umani, a collaborare efficacemente
3. Collaborare con Dio alla creazione che vuol dire, in concreto?
4. Si collabora alla creazione in primo luogo assecondando quella che Dio porta avanti nell’intimo spirito di ciascuno
5. Si collabora alla creazione anche attraverso un’attuazione umanistica a tutti i livelli; ed è qui che, soprattutto, si fa evidente la necessità di una cooperazione universale tra noi creature, che invero formiamo tutte un solo immenso essere
6. L’amore e la solidarietà che ci legano all’intero genere umano, lungi dall’essere qualcosa di astratto, debbono alimentarsi nel rapporto vivo col singolo
7. Una solidarietà veramente efficace tra tutti gli uomini può aversi solo nell’ambito di una comunità universale che sia unificata anche al livello politico
8. Tale necessità si fa ancor più sentire via via che prende piede la “globalizzazione” dell’economia, della finanza e dell’informazione: fenomeno che può apportare immensi benefici, ma può anche sortire esiti fortemente negativi
9. La prima forma di cooperazione è, però, quella che si ha sul piano spirituale, essendo tutti gli umani accomunati in un grande corpo mistico impegnato in una evoluzione collettiva tesa alla meta ultima dell’universale resurrezione

**1. Dio non “ha creato” l’universo
ma al presente lo “crea”**

Dire che Dio “ha creato” il mondo pare espressione impropria, per quanto assai in uso, e fin troppo spesso abusata nelle sue implicazioni.

Penso sia ben preferibile dire che Dio “crea” il mondo al presente. Egli crea il mondo attraverso il tempo.

La creazione è in fieri, tesa alla sua perfezione, al suo compimento ultimo. Sarà compiuta allorché sarà giunta alla perfezione. Il latino *perfectus* si traduce “compiuto”. Quando la creazione sarà compiuta e perfetta, solo allora si potrà dire che Dio “ha creato” il mondo.

Certo anche nella situazione del mondo qual è in atto c’è una presenza di Dio, c’è una sua impronta. Ma c’è anche un groviglio di realtà ed aspetti negativi a dir poco intollerabili. Vogliamo, tutto questo, attribuirlo a Dio? Vogliamo definirlo, in tutto, volontà divina?

Si viene, qui, a porre il problema del male: questione difficile e intricata all'estremo, che ci costringerebbe ad aprire una parentesi fin troppo ampia, bloccando sul nascere il discorso che desideriamo, invece, avviare in questa sede.

A chi voglia affrontare il problema del male si presentano due possibilità. C'è una via lunga, che si percorre affrontando una complessa tematica filosofica e teologica. E c'è una via breve, che tutta si risolve in un'intima esperienza immediata e pur fondamentale, essenzialissima: l'intuizione dell'assoluta bontà di Dio.

È l'esperienza dell'avvertire una presenza di Dio nel proprio intimo e di sentire, nel contempo, che Egli è buono, pienamente e perfettamente buono senza la minima ombra di male.

Se, come una tale esperienza ci attesta con grande forza, Dio è assolutamente buono, come può volere tanti mali? Sempre per la via breve, la risposta immediata che d'istinto ci diamo è questa: nessun male può venirci da un Dio sommamente, unicamente buono. Il male ha certamente altra origine che dalla volontà del Creatore.

Quale origine? Possiamo cercare di rispondere a quest'ultimo interrogativo solo per la via lunga. Ma è operazione da rinviare a un discorso che sia tutto centrato sul problema del male e della sua origine.

Ci limiteremo, qui, a dire: Il male non può scaturire da alcuna azione divina. Divino è solo l'atto che dà bene alle cose e le volge e le sollecita al bene, alla meta ultima del bene totale assoluto. Solo a quel punto d'arrivo si potrà parlare di pieno avvento del regno di Dio.

Per ora, ahimè, il regno di Dio non è di questo mondo. Sicché, tesi a Lui da distanza abissale, noi dobbiamo limitarci a invocare "Venga il Tuo regno!"

2. Al compimento dell'opera creativa

Dio chiama le sue stesse creature e in particolare noi esseri umani a collaborare efficacemente

L'esperienza ci fa vedere molti uomini che agiscono male, ma anche molti altri che agiscono in direzione positiva, incrementando, su questa terra, l'onestà e la santità, la conoscenza delle cose e il dominio di esse, e anche ogni forma di creatività e di bellezza.

Il nostro senso religioso ci dice che in ogni espressione del vero, del bello e del bene è presente Dio stesso.

Ne siamo indotti a concludere che in ogni loro agire positivo gli uomini non solo fanno qualcosa di buono e di utile, non solo migliorano la loro condizione, ma danno sempre maggiore incremento e spazio alla presenza di Dio in questo mondo.

Cresce, così, anche nel mondo e tra gli uomini quel regno di Dio di cui noi invochiamo la venuta piena, "come in cielo, così in terra".

E quindi procede la creazione dell'universo, tesa a quel suo compimento ultimo che coinciderà con la deificazione del genere umano, con l'assunzione di ogni realtà nel regno di Dio.

La considerazione di tutto questo ci convince della nostra vocazione di uomini a collaborare con Dio stesso alla venuta del suo regno, al compimento del processo creativo e altresì alla deificazione di ogni realtà ad ogni livello, cioè alla perfetta e compiuta incarnazione di Dio nell'umanità e nell'universo.

Certo, noi non possiamo presumere di poter fare tutto ciò senza l'aiuto divino.

È Dio il Creatore, è Lui che porta avanti la creazione e la costruzione del suo regno ed effonde la propria divinità sugli uomini e, attraverso di loro, sulla creazione intera.

L'uomo non è mai protagonista, ma solo cooperatore. È, comunque, cooperatore efficace.

Qui l'efficacia è data dal fatto che ogni ispirazione, ogni energia da cui l'agire umano possa trarre alimento emanano dalla Divinità.

3. Collaborare con Dio alla creazione che vuol dire, in concreto?

Si è parlato di una vocazione di noi umani a collaborare con Dio alla creazione dell'universo. Ma collaborare con Dio al compimento della creazione che vuol dire, in concreto? È chiaro che si può, qui, discendere dall'unità di un principio a una molteplicità articolata di applicazioni. L'applicazione di questo principio si articola in una varia molteplicità di possibili regole ben salutari.

In altre parole, c'è qui materia per quello che, senza forzature né rigidzze, potremmo definire un vero codice di comportamento.

Potremmo chiamarlo il codice del buon cooperatore alla Creazione, ovvero del buon operaio della Vigna. Ancora: il codice del bene operare alla costruzione del Regno.

È un codice a norma del quale viene affermata la positività di tutto quel che promuove la creazione e, insieme, la negatività di tutto quel che la contrasta.

Ci sono, invero, azioni, o anche solo pensieri, che fanno regredire il soggetto e anche l'ambiente, inquinandolo.

E ci sono, all'opposto, comportamenti o anche solo atteggiamenti positivi, che conviene coltivare perché ci fanno avanzare spiritualmente e migliorano l'intera situazione.

Ecco l'importanza di svolgere una fenomenologia del bene. Di chiedersi: Che cos'è il bene? Se ne avrà, nei termini più generali, la risposta: È bene tutto quel che promuove lo spirito; e non solo in noi, ma negli altri; poiché tutti siamo uno.

Incalzeranno gli interrogativi: Che cosa è bene, che cosa è da fare in senso più specifico, giorno per giorno, in questa e quella situazione particolarissima?

È importante mettersi nelle condizioni migliori per potere discernere. Quest'opera di continuo discernimento vuol essere quotidiana.

Giova, perciò, rinnovare ogni giorno un esame di coscienza, attraverso il quale ci si possa chiedere se e in quale misura le azioni compiute o progettate siano conformi e rispondenti alla finalità che si è detta.

Il primo esame di coscienza è quello in cui ciascuno di noi interroga la coscienza propria sulle profonde ragioni del nostro vivere di uomini.

Conviene, poi, determinare quale sia l'agire coerente.

E poi ancora, ogni mattina, offrire al Signore l'intera giornata che si apre: "Signore, io Ti offro le azioni di questa giornata. Le mie azioni di oggi vogliono essere una cooperazione offerta a Te per la creazione compiuta dell'universo, per il pieno avvento del Tuo regno".

E infine, ogni tanto (e magari – perché no? – ogni sera) chiedersi se e in quale misura si sia corrisposto. Un esame di coscienza più generale può esserci di grande aiuto ad ordinare l'intera nostra esistenza.

Per ciascuno si tratta, in primo luogo, di ordinare la propria vita intima, al livello più strettamente spirituale-religioso; poi, di ordinare la propria vita culturale; di ordinare, infine, la vita diciamo più "esterna" del proprio agire nel mondo per contribuire a renderlo migliore. E qui, ancora, si tratta di cominciare dai rapporti col prossimo, col singolo, per finire con la partecipazione più intensa alla dinamica della società, al suo grande lavoro collettivo, alle sue stesse decisioni al livello politico.

4. Si collabora alla creazione in primo luogo assecondando quella che Dio porta avanti nell'intimo spirito di ciascuno

Il mio collaborare con Dio alla creazione inizia dal collaborare con Lui alla creazione mia: cioè alla creazione della mia personalità e spiritualità.

Si tratta, in primo luogo, di maturare intimamente, operando tutto quel che promuove lo spirito, evitando tutto quel che ne ostacola lo sviluppo, evitando tutto quel che spiritualmente ci fa regredire.

Ad esempio, il concepire tanti mali come necessari, inevitabili, o, peggio, voluti dalla Divinità contribuisce a intorpidire l'animo, a renderlo insensibile.

Non si può giustificare il fatto, come tale, perché tale. L'essere vero e profondo è tutt'uno con quel dover essere, che sempre deve giudicare l'esistenza, l'essere di fatto.

Chi accetta ogni cosa che accada, finisce per consacrare qualsiasi misfatto ed orrore.

Quel che è male, giova chiamarlo col suo nome. Quel che nuoce allo spirito va identificato con la massima chiarezza.

Va chiarito, in ogni dettaglio, in che cosa propriamente consista il peccato contro lo spirito.

Lo spirito è in grave pericolo, va salvato. Bisogna rafforzarne le posizioni e arginare la marea che sale. Questo bene prezioso, il nostro unico vero bene, va coltivato e incrementato per quanto possibile.

Non si perda occasione per istruirsi, educarsi, affinare la propria sensibilità, maturare e crescere. Lo si faccia, anzi, in maniera metodica, programmata. Sia impegno quotidiano.

Dice l'Ulisse dantesco ai suoi compagni di guerra e di tante navigazioni: "Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e conoscenza" (*Inferno*, XXVI, 118-120).

Esorta l'apostolo Paolo: "...O fratelli, tutto ciò che vi ha di vero, di nobile, di giusto, di puro, di amabile, di onorevole, tutto ciò che è virtuoso e degno di lode, questo formi l'oggetto dei vostri pensieri" (Fil. 4, 8).

Ma il primo pensiero dovrebbe essere per il Creatore che ci pone in essere e ci dà, in prospettiva, ogni bene.

Pensiero di gratitudine e lode infinita, così com'è infinito il dono che riceviamo.

Pensiero di amore, vero innamoramento, desiderio di stare vicini a Lui, comunione e colloquio costante a tu per tu, adorazione.

Continua offerta a Lui di tutto quel che abbiamo e, in primo luogo, di noi stessi.

Quotidiana oblazione e consacrazione per un servizio a tempo pieno.

Se amo qualcuno veramente, fino in fondo, finisco per amare anche tutto ciò e tutti quelli che egli ama.

Un pensiero incessantemente rivolto a Dio non può escludere le creature, se è vero che Dio stesso ama la sua creazione senza misura, in modo infinito.

Se amo Dio non posso non amare le sue creature. Le amerò in Dio, quale segni e vestigia di Lui. Ma, a imitazione dello stesso amore divino, amerò anche ciascuna creatura in se medesima, nel suo essere proprio.

Così facendo, nell'amare ciascuna creatura in sé l'amerò pur sempre in Dio, essendo precisamente questa la maniera con cui Dio la ama.

Avere pensieri puri e grandi, non mediocri è volare alto, è vivere in modo spirituale.

I buoni pensieri, i pensieri positivi di qualsiasi sorta vanno coltivati intensivamente e sistematicamente, di continuo.

Dedico troppo spazio a pensieri banali? A pensieri di bassa qualità? A pensieri che mi deprimono anziché elevarmi?

Penso troppo a me, ai miei comodi, alle mie ambizioni, alla mia vanità, ai miei soldi ed acquisti, anziché a Te, mio Dio, e al Tuo regno?

Ogni coltivazione esige ampi spazi di buona terra feconda. Così la coltivazione dei buoni pensieri esige spazi di silenzio, che assicurino buona recettività.

Poiché le ispirazioni vengono da quel Dio, che noi possiamo ascoltare solo nel silenzio della nostra anima.

Le pause di silenzio vanno, perciò, coltivate, programmate, estese.

Porre le domande è pur necessario per ottenere le risposte. Ma non si può chiarire tutto. Perciò l'ansia dell'interrogare continuo va sospesa anch'essa, allorché si avverte che, di fronte al mistero, giova assai meglio tacere.

Il nobile desiderio di sapere va incoraggiato; ma va, nel contempo, affinato il senso del mistero.

Ben sappiamo, per intima esperienza, che alla creazione della nostra interiorità noi umani possiamo solo collaborare: la nostra vita spirituale e il suo sviluppo dipendono essenzialmente da Dio, dalla sua grazia.

Avvertiamo, così, la necessità di affidarci alla grazia divina. Nascono qui la preghiera e, insieme, quell'atto di affidamento a Dio che è essenzialmente la fede.

Fin quasi dai suoi inizi, la Chiesa ha avvertito il bisogno di precisare i contenuti della sua fede: ha, quindi, formulato nei suoi "simboli", o "credo", precise elencazioni.

Ma, nel senso originario e proprio, il credere non è un semplice aderire ad elenchi di formulazioni di "verità di fede"; è bensì, in primissimo luogo, l'affidarsi ad una Persona.

Pregare è riconoscere che ogni forza viene da Dio.

Pregare non è insegnare a Dio quel che deve fare per noi.

Neanche si tratta di ricordarglielo: Dio non è uno smemorato.

Si tratta di ricordare a noi stessi che, in definitiva, in quella e in quell'altra particolare necessità nostra l'aiuto ci viene da Dio: e che quindi ci conviene aprirci a ricevere quell'aiuto da Lui con piena fiducia, compiendo nel nostro intimo un atto di fede.

La preghiera deve divenire abitudine costante e continua: un atteggiamento, un modo d'essere, un respiro dell'anima.

Dobbiamo sentirci non tanto soggetti che agiscono in proprio, quanto piuttosto creature di Dio che agiscono in Lui, e da Lui traggono il loro essere, non solo, ma ogni aiuto ad essere di più, ad essere meglio, fino alla meta ultima dell'essere pieno totale assoluto.

Bisogna coltivare il pensiero che è Dio che fa tutto, e noi altro non siamo che collaboratori dell'opera sua.

L'opposto del peccato non è tanto la virtù, quanto piuttosto la fede.

Se non credo, se non alimento la mia fede a sufficienza, io sono in peccato.

All'esame di coscienza è bene chiedersi: Oggi mi sono affidato al Signore? Ho compiuto almeno un atto di affidamento? Questa mia fede l'ho, in qualche modo, coltivata, alimentata?

Sacrificio è far di sé cosa sacra, cioè qualcosa che non appartiene più a noi, ma al Sacro, a Dio.

L'anima del sacrificio è un atteggiamento di continua offerta.

Nel riconoscere che non apparteniamo a noi stessi, ma a Dio, dobbiamo fare di noi stessi sacrificio quotidiano e continuo.

C'è, ancora, necessità di un continuo e quotidiano allenamento al sacrificio, al dono di sé, alla rinuncia.

Ben vale, a tal proposito, quel che dice l'apostolo Paolo, con immagine mutuata dall'atletica: "Non sapete che i corridori nello stadio corrono, sì, tutti, ma uno solo riporta il premio? Correte dunque in modo da riportarlo. Ma quelli che partecipano alla gara s'impongono ogni sorta di privazioni: essi per ottenere una corona corruttibile, noi invece per

una incorruttibile. E appunto così io corro, non come alla cieca; così io faccio il pugilato, non battendo colpi in aria; ma pesto il mio corpo e lo trascino schiavo, per timore che, dopo aver predicato agli altri, io non finisca reprobato” (1 Cor. 9, 24-27).

E ancora: “...Non abbiate per il corpo tutte quelle attenzioni che ne favoriscono le concupiscenze” (Rom. 13, 14).

Un’interpretazione ascetica è, con grande probabilità, anche quella che si può dare del detto di Gesù: “...Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora il regno dei cieli soffre violenza, e i violenti se ne impadroniscono” (Mt. 11, 12).

In altre parole: il regno di Dio si apre a coloro che son pronti a sacrificarsi anche facendo violenza a se medesimi. In che modo? Secondo l’esempio del Battezzatore: “Che cosa siete andati a vedere nel deserto: una canna agitata dal vento? Ebbene, che cosa siete andati a vedere: un uomo avvolto in morbide vesti? Ecco, quelli che indossano morbide vesti sono nei palazzi dei re. Perché, dunque, siete andati? Per vedere un profeta? Sì, vi dico, e più che un profeta” (Mt, 11, 7-9).

È mortificando, nel nostro intimo, l’“uomo vecchio”, ossia l’ego, l’io empirico e profano, con tutti i suoi egoismi ed egocentrismi che noi possiamo fare strada all’avvento dell’“uomo nuovo”, dell’uomo rinnovato dalla divina grazia, dell’uomo santificato e deificato.

A tale supremo obiettivo collaborano tutti i nostri buoni pensieri, con la preghiera e la fede, con la speranza e la carità, con l’ascesi e il sacrificio, con tutto quel che siamo disposti a fare per migliorare noi medesimi e gli altri e l’intero universo, dove la stessa generosità è un boomerang di bene che si riversa per primo su chi lo compie.

5. Si collabora alla creazione anche attraverso un’attuazione umanistica a tutti i livelli; ed è qui che, soprattutto, si fa evidente la necessità di una cooperazione universale tra noi creature, che invero formiamo tutte un solo immenso essere

L’uomo religioso anela a vivere in comunione con Dio. Ma questo amore tra Dio e l’uomo non si risolve affatto, necessariamente, in una fuga a due, in un evadere insieme dal mondo.

Due che veramente si amino finiscono per mettere insieme tutte le cose che sono care a ciascuno, perché siano partecipate e divengano care anche all’altro.

Ora Dio ha sommamente cara la creazione. Quindi l’uomo religioso teso ad amare Dio fino in fondo ama altresì la creazione e ardentemente vuole conoscerla, vuole arricchirla anche di ogni bellezza, la vuole trasformare al meglio, vuole cooperare a portarla al suo compimento, alla sua perfezione ultima.

Un amore di Dio perseguito fino in fondo si traduce in amore della creazione e in totale impegno umanistico.

Ci sono momenti in cui l’uomo impegnato nella preghiera, nell’ascesi, nella contemplazione mistica potrà avvertire nell’umanesimo, nella cultura, nelle arti, nelle scienze, nelle tecnologie, nelle attività economiche e sociali un insieme di fattori distraenti, tali da inibirgli una concentrazione piena assoluta in quello che è il suo impegno religioso in senso stretto.

Può essere, allora, che l’asceta decida di distogliere ogni attenzione, per qualche tempo, da qualsiasi forma di umanesimo. Ma sospendere l’attenzione dall’umanesimo non vuol dire affatto escluderlo. Esso è fin troppo essenziale ad una vita spirituale che voglia dirsi realizzata appieno.

Se è vero che Dio è l'Onnisciente, l'Onnipotente, il sommo Artista della creazione, coltivare le scienze, progredire nelle tecnologie, impegnarsi nella creazione artistica è imitare Dio stesso. Ecco, allora, che ogni forma di umanesimo riveste un alto valore spirituale e proprio anche religioso.

L'umanesimo, poi, coopera alla divina creazione dell'universo, la continua, la compie. Quindi esso è valido in sé.

E un umanesimo che si riconosca valido in sé non è più da concepire in senso puramente strumentale e ancillare: la filosofia ancella della teologia, l'arte sacra convalidata solo in quanto diretta a sollecitare il sentimento religioso; la politica convalidata solo in quanto serva a stabilire un ordine, che consenta alla vita religiosa di svolgersi tranquillamente col sostegno dei necessari mezzi.

Nella prospettiva che qui si propone, l'opera dell'artista, del filosofo, dello scienziato, del politico, del capitano d'industria, dell'agricoltore, del tecnico *non* consiste più *solo* nel cooperare tutti insieme a costituire l'ambiente più favorevole a quell'impegno religioso, dal quale dipenderà in esclusiva il conseguimento del paradiso.

Possiamo dire, in altre parole, che l'umanesimo è un complesso di attività destinate non solo a *darci occasione di meritare il paradiso*, ma a *darci il mezzo per aiutare Dio stesso a costruirlo*.

Se vogliamo definire il paradiso come l'attuazione più alta dell'intera opera creativa, diremo che la costruzione del paradiso, o, che è lo stesso, del regno di Dio, è opera collettiva degli uomini in cooperazione con Dio stesso, Signore della creazione, dell'evoluzione e della storia.

Qui la "salvezza" religiosa non è più di singoli isolati che l'attingano individualmente, ma è universale, è salvezza di tutti. Essa comporta un vero processo storico: di "storia della salvezza", punto d'arrivo dell'intero processo evolutivo.

Pare decisamente da respingere l'idea che io, singolo, possa realizzarmi e salvarmi per me solo, e non insieme a tutta l'umanità e alla creazione intera.

Pare anche da respingere l'idea di un'esistenza umana concepibile come prova individuale, che Caio supererà, conseguendo l'eterno premio del paradiso, e Tizio fallirà, e se ne andrà all'inferno per sempre.

Viene da rilevare, non senza accoramento, che dovrebbe considerarsi ben fallita una creazione dove anche una sola creatura finisse dannata senza più alcuna possibilità di recupero.

Nella visione religiosa ebraico-cristiana tutte le creature sono, invero, chiamate a cooperare col Creatore al compimento della creazione.

Tale è, per cominciare, la vocazione degli angeli, attraverso i quali la creatività divina si fa presente nella molteplicità degli spazi e delle situazioni e attraverso il divenire del tempo.

Tale è, ancora, la vocazione degli uomini, che secondo il testo jahvista del libro della Genesi Dio ha chiamato a lavorare la terra e a farne salire l'acqua dei canali per irrigare tutta la superficie del suolo, perché tutto l'ambiente potesse verdeggiare di graminacee risultandone trasformato e migliorato nelle sue condizioni di vita. È quanto vuol significare una prosecuzione, ad opera degli uomini, della stessa divina opera creativa originaria.

Nella visione ebraico-cristiana Dio si rivela Principio di ogni nostro essere e bene. E non del solo essere e bene mio personale, o di pochi eletti, ma della creazione intera, tutta solidale nella sua origine comune e nella sua comune destinazione ultima.

In tale prospettiva nessuno può illudersi di esistere da sé e per sé solo. Siamo tutti creature di Dio solidali. Come ciascuna è da Dio, ma anche debitrice alle altre, così nessuna si può realizzare senza l'aiuto divino e delle altre creature con-create e con-creanti.

Io non sono da me e per me stesso: il mio vero essere è il Tutto, che include tutti. Così, nella misura in cui in cui vivo per il Tutto e per tutti e per ciascun altro, io *sono* veramente, e *sono* di più.

È, allora, così che io avverto l'intimo bisogno di aprirmi all'esistenza degli altri e dell'universo, dell'intera creazione. È così che avverto l'esigenza di non limitarmi più al mio "particolare", ma di perseguire le istanze altrui al pari delle mie, sentendole mie.

Un moto spontaneo dell'animo, che viene da un approfondimento e affinamento del mio sentire, mi spinge ad immergermi negli altri.

E il mio senso religioso mi dice che, essendo Dio la Profondità di ciascuna creatura, immergersi in Dio vuole anche dire immergersi nel profondo essere di ciascun uomo.

A questo punto la biografia di ciascun uomo apparirà la storia dell'ascesa di quell'uomo a Dio. Ciascuna esistenza umana apparirà il lungo travagliato itinerario di quel singolo uomo per giungere a Dio stesso.

È l'epilogo divino che nobilita l'esistenza di ciascuno di noi, rendendola scala alla perfezione, per quanto questa meta suprema possa venire perseguita attraverso l'itinerario più complicato, con tanti errori e tanti ritorni indietro.

Se è vero che noi siamo parte di un Tutto, ne deriva che anche gli altri sono una parte di noi.

È quel che inizia ad intuire anche l'individuo più isolato e solitario.

Anzi la solitudine può essere una via più diretta di comunicare con gli altri, con tutti, in maggiore profondità, una volta che venga meno l'incontro superficiale, una volta che venga tacitata la quotidiana chiacchiera.

Può essere che dapprima ci sentivamo isolati, e più ancora in certi particolari momenti. Siamo, poi, passati a scavare in noi stessi più a fondo. Ed ecco, abbiamo scoperto di essere ciascuno parte di un tutto.

Abbiamo scoperto di essere insieme come una immensa moltitudine di foglie e fiori derivati dal ramificarsi di un tronco sorgente da una radice comune, unica.

Invero siamo tutti foglie e fiori di un medesimo grande albero che abbraccia l'universo ed è la totalità dell'essere. Radice una dell'albero è l'Assoluto.

Appaiono particolarmente appropriate le parole che Giuseppe Mazzini dedica, ne *I doveri dell'uomo*, all'opera collettiva di tutti gli umani: "L'Umanità... è un uomo che impara sempre. Gli individui muoiono; ma quel tanto di vero ch'essi hanno pensato, quel tanto di buono ch'essi hanno operato, non va perduto con essi: l'Umanità lo raccoglie e gli uomini che passeggiano sulla loro sepoltura ne fanno lor pro.

"Ognuno di noi nasce in oggi in una atmosfera d'idee e di credenze, elaborata da tutta l'Umanità anteriore: ognuno di noi porta, senza pur saperlo, un elemento più o meno importante alla vita dell'umanità successiva.

"L'educazione dell'Umanità progredisce come s'innalzano in Oriente quelle piramidi alle quali ogni viandante aggiunge una pietra. Noi passiamo, viandanti d'un giorno, chiamati a compiere la nostra educazione individuale altrove; l'educazione dell'Umanità si mostra a lampi in ciascun di noi, si svela lentamente, progressivamente, continuamente nell'Umanità".

Quella che Mazzini propone è una spiritualità non certo disincarnata, ma, ben all'opposto, felicemente integrata: "Agli altri che vi parlano del Cielo, scompagnandolo dalla Terra, voi direte che cielo e terra sono, come la via e il termine della via, una cosa sola.

"Non dite che la terra è fango: la terra è di Dio: Dio la creava perché per essa salissimo a Lui.

"La terra non è soggiorno d'espiazione o di tentazione: è il luogo del nostro lavoro per un fine di miglioramento, del nostro sviluppo verso un grado d'esistenza superiore".

6. L'amore e la solidarietà che ci legano all'intero genere umano lungi dall'essere qualcosa di astratto debbono alimentarsi nel rapporto vivo col singolo

“L'amore astratto dell'umanità è quasi sempre egoismo”, scrive Dostoevskij (*L'idiota*). Si può vagheggiare il concetto dell'umanità senza amare, in concreto, alcun individuo.

Un rapporto umano autentico è soprattutto col singolo. Esso nasce quando si comincia a provare, per un singolo, simpatia e reale interessamento. Si ama qualcuno ascoltandolo, partecipando alla sua vita con ogni gioia e pena e speranza che ne facciano viva parte.

Con ciascun singolo si ha un rapporto unico, poiché nessun individuo è intercambiabile con alcun altro.

Ecco, si viene a conoscere una persona e immediatamente si simpatizza con essa. Altre volte il processo di scoperta è graduale. Ci si può mettere perfino un quarto di secolo, a volte mezzo, per apprendere a stimare il vero valore di una persona, per affezionarsene. Una tale lentezza può essere motivo di rammarico, ma almeno ci tiene al sicuro da infatuazioni fin troppo intempestive.

Amare una persona è interessarsi a lei, è prendere viva parte alla sua vita. Non si tratta di “ficcare il naso” nei fatti altrui per spettegolarne: è interessamento che, in maniera del tutto spontanea, muove da simpatia e si nutre di benevolenza.

Per le persone che ci riescono più “simpatiche” noi siamo portati a “tifare”. Altre ci riescono meno gradevoli, al limite ci repellono. Ma può essere che conoscendole meglio, a poco a poco ci apriamo a simpatizzare anche con quelle.

Ci sono, poi, personaggi reali o fittizi, protagonisti della storia maggiore e minore o anche solo di romanzi, fumetti, film, telenovele che si trascinano per anni. Sono “i nostri eroi”, attraverso i quali noi possiamo rivivere per procura le nostre esistenze mancate di re e di regine, di condottieri, di uomini di stato, di scienziati, di santi e promotori di civiltà, di benefattori, di castigatori, di gangsters.

Ci interessiamo, così, ai simpatici e ai buoni, ma via via pure ai meno amabili, ai miserabili, ai malvagi. E, pur senza necessariamente giustificare il male, possiamo giungere a comprenderne le tormentose motivazioni.

Un allargamento di interesse ci induce a seguire le esistenze delle persone più ordinarie e comuni e mediocri.

Ci si interessa, così, ai fatti minuti della gente, magari anche ai più squallidi. Curiosità malsana? Gusto e sollievo di consolarsi con la visione delle disgrazie altrui? Almeno una componente ci può essere pure di questo. Ma nemmeno si potrebbe negare un interessamento umano genuino e sincero.

La stessa televisione ci offre programmi con indici d'ascolto anche elevati, dove qualcuno viene intervistato e richiesto di raccontare vicende sue personali. Ma è evidente che il rapporto umano meglio partecipato lo si ha con l'incontro diretto.

Non sempre questo si dimostra positivo. Per uno dei tre personaggi di un dramma di Sartre (*Huis clos*, Porta chiusa) dannati a vivere insieme per tutta l'eternità, “l'Inferno sono gli Altri”.

Il convivere con gli altri, la loro compagnia appaiono, comunque, ben necessari all'esistenza del singolo. È quel che avverte lo stesso prigioniero ristretto in totale isolamento, cui è di conforto un minimo rumore, una lontana voce, un qualunque segno di vita umana.

Ciascun altro può apparire amabile a chi pur confessa di non amare affatto l'umanità in genere, come Jonathan Swift, che in una lettera ad Alexander Pope scrive: “Soprattutto odio e

disprezzo l'animale chiamato uomo, per quanto io voglia molto bene a John, Peter, Thomas e così via”.

Qui il singolo viene accettato com'è, e parimenti l'insieme degli uomini da chi, a simiglianza di un Max Stirner, spontaneamente li ama come tali.

Confida il grande pensatore anarchico: “Anch'io amo gli uomini, ma li amo con la coscienza dell'egoista, li amo perché il loro amore mi fa felice, perché è incarnato nella mia natura, perché così mi piace” e tuttavia, aggiunge, “non riconosco alcuna legge che mi imponga di amare” (*L'unico e la sua proprietà*).

Ora, però, in ciascuno di noi umani non c'è solo l'essere in atto: c'è anche, e direi soprattutto, quell'essere più profondo, che è il suo dover essere, la sua vera destinazione, l'approdo ultimo del suo itinerario evolutivo.

Amare qualcuno in profondità vuol dire non solo accettarlo per quel che egli è, ma ancora presentire e scorgere quel che egli può diventare, quella che è la sua attuazione più autentica e vera.

Amare l'uomo veramente è percepire l'infinita ricchezza che è in lui.

Amare l'uomo in Dio vuol dire fare il massimo per aiutarlo a realizzare la sua potenziale divinità.

7. Una solidarietà veramente efficace tra tutti gli uomini può aversi solo nell'ambito di una comunità universale che sia unificata anche al livello politico

“Farsi i fatti propri” è il più grande peccato di insensibilità, disamore ed ignavia. All'opposto, chi ama il Creatore ama, in Lui, le creature, ama il prossimo e gli è solidale. E il suo amore del prossimo si traduce nella più cordiale attenzione offerta a ciascuno come nell'aiuto concreto più generoso.

C'è, però, una implicazione ulteriore: chi vuole attuare l'amore del prossimo fino in fondo, così come non si può disinteressare degli altri, nemmeno si può disinteressare dell'umanità nel suo insieme e dei grandi problemi del mondo.

Questi non si risolvono con l'aiuto spicciolo alle persone, ma richiedono un'azione comune di vastissima portata da condurre sullo stesso piano politico.

Per ricollegarsi ancora una volta, ben opportunamente, al pensiero di Mazzini (dalla medesima opera): “Ma che cosa può ciascuno di noi, colle sue forze isolate, fare pel miglioramento morale, pel progresso dell'Umanità? Voi potete *esprimere*, di tempo in tempo, sterilmente la vostra credenza; potete compiere, qualche rara volta, verso un fratello non appartenente alle vostre terre, un'opera di *carità*, ma non altro. Ora, la *carità* [intesa nel senso di aiuto offerto dal singolo al prossimo come singolo] non è la parola della fede avvenire.

“La parola della fede avvenire è l'*associazione*, la cooperazione fraterna verso un intento comune, tanto superiore alla *carità* quanto l'opera di molti fra voi che s'uniscono a innalzare concordi un edificio per abitarvi insieme è superiore a quella che compireste innalzando ciascuno una casupola separata e limitandovi a ricambiarvi gli uni con gli altri aiuto di pietre, di mattoni e di calce”.

Quella solidarietà di cui gli uomini tutti hanno bisogno per realizzarsi, e prima ancora per sopravvivere, vuole esprimersi in una forma associativa universale.

Viene, così, a prendere forma l'idea di una comunità che abbracci tutti gli uomini e tutti i popoli del mondo.

Ma una comunità mondiale si può dire che già esista? Senza dubbio. È una comunità in processo di continua e crescente attuazione.

Nel passato si ragionava assai più in termini particolaristici: tribù, città, nazione. Finalmente impero, ma pur sempre di estensione limitata.

In seguito, in Occidente, si è delineata una regressione agli stati nazionali, per quanto “moderni” nel concetto e nell’organizzazione. Bene o male, pur attraverso fasi regressive, gli uomini dell’Occidente sono passati, via via, a pensare in termini sempre più universalistici, superando il dualismo di cittadini liberi, e barbari atti a servire, integrando le donne e tutte le minoranze razziali e religiose oppresse ed emarginate.

Una visione universalistica già si affaccia nella più tarda filosofia greca e si rafforza nel cristianesimo. Si sviluppa nell’umanesimo rinascimentale, nell’illuminismo, nella rivoluzione francese, nella religione dell’umanità di Auguste Comte, nella visione politico-religiosa di Giuseppe Mazzini, ma anche nel marxismo. Ed è ben chiaro quanto l’elencazione sia incompleta.

Ancor oggi detentori della sovranità sono considerati gli stati nazionali. Ma in termini filosofici si potrebbe, qui, svolgere l’idea che la vera e fondamentale comunità umana è quella che riunisce tutti gli uomini. E che lì risiede anche la vera sovranità fondamentale, radice di tutte le altre forme di sovranità.

Una comunità universale cui si volesse dare forma di stato, non rigidamente unitario ma federale, nulla a nessuno toglierebbe in termini di sovranità: una presa di coscienza più approfondita ben ci chiarirebbe che un tale stato, quale struttura in cui l’umanità può darsi forma politica, sarebbe il naturale detentore di quella sovranità primaria che appartiene alla società universale degli uomini.

Gli ultimi secoli hanno visto il graduale formarsi delle nazioni moderne come unità etniche e linguistiche, culturali e spirituali, economiche e politiche. La nazione si è andata configurando sempre più come un assoluto. Ed ecco i vari nazionalismi, imperialismi e fascismi, col loro seguito di guerre, di distruzioni, di sofferenze inenarrabili.

Questa idea di nazione è, oggi, nettamente in crisi: ci si rende conto che essa mal si concilia con l’idea di una vera solidarietà tra gli uomini tutti, così essenziale perché l’umanità possa veramente progredire.

Condizione di questo progresso autentico, sicuro è la pace; e tale assolutismo nazionalistico non è davvero il più adatto a garantirla. Non parliamo, poi, di tutte le chiusure di ogni genere che esso implica, e che lo rendono insostenibile e insopportabile da ogni punto di vista.

Fermiamoci a considerare questa esigenza della pace – di una pace giusta, dove anche i diritti del più debole siano salvaguardati – che oggi è sempre più vivamente avvertita nel mondo civile: nulla può assicurare una giusta pace, se non l’esistenza di un’autorità mondiale veramente sovrana.

Questa autorità o è dotata di poteri effettivi e di una forza militare sufficiente per imporre le proprie decisioni, oppure deve limitarsi ad una pura azione mediatrice, facendo leva sulla buona volontà delle parti. In questo secondo caso è chiaro che, nella situazione di oggi, l’autorità mondiale non è affatto in grado di mantenere tra le nazioni una giusta pace, proprio perché non è in grado di difenderla.

D’altra parte, se ci chiedessimo quand’è che lo stato prende forma, la risposta più ovvia sarebbe: Lo stato si costituisce allorché una comunità si dà una struttura, si dà leggi, con un’autorità che ne garantisca l’osservanza.

Qui l’osservanza è pur sempre affidata, per l’essenziale, alla buona volontà. Ma, ove questa faccia difetto, viene imposta in maniera coercitiva. Non coazione sistematica, bensì coercibilità: facoltà di costringere. Qui è la sovranità, e si distingue da situazioni in cui

un'organizzazione è autorevole ma non sovrana.

L'idea di un'organizzazione politica mondiale trova la sua prima espressione concreta nella Lega delle Nazioni e, dopo il fallimento di questa, nell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Finalità duplice di entrambe le istituzioni: salvaguardare la pace, sollecitare la cooperazione tra i popoli.

L'attuale ONU fa lodevolmente, e pur pateticamente, del suo meglio per mettere pace e per promuovere la collaborazione tra gli stati, ma non dispone purtroppo della forza necessaria per imporre le proprie decisioni agli stati che vi facciano resistenza. Essa trae una vera forza materiale non da se stessa, ma unicamente dall'appoggio di grandi potenze.

È evidente che le Nazioni Unite, proprio per la loro debolezza militare, sono ancora ben lontane dal realizzare l'idea di uno stato mondiale sovrano. È lo stesso motivo per cui sono ancora ben lontane dal poter garantire al mondo una giusta pace. Potrà garantirla solo un governo mondiale, stroncando qualsiasi iniziativa che possa comprometterla; e non con una guerra, ma con una semplice operazione di polizia.

La sovranità è effettiva in ragione della forza di cui uno stato dispone per difendersi. Così le deliberazioni delle Nazioni Unite sono efficaci in ragione della forza di cui queste dispongono.

In certe ben note circostanze storiche, la forza di cui esse disponevano si identificava con l'apparato militare degli Stati Uniti d'America.

In altre situazioni le Nazioni Unite hanno dovuto sollecitare una sorta di colletta tra gli stati membri, e il singolo stato ha messo a disposizione un reparto o una nave o un paio di aerei o qualche tenda della Croce Rossa.

Il problema è di disarmare gli stati nazionali, pur senza necessariamente abolirli. Essi sono le espressioni politiche di entità storiche ben individuate e ben difficili da sopprimere. Tentare di eliminarle potrebbe, anzi, costituire un gravissimo atto contro natura, destinato a sicuro fallimento.

Ma bisogna che gli stati nazionali vengano ridotti a un ruolo assai più modesto, paragonabile a quello che hanno, in genere, gli stati membri delle attuali federazioni.

È necessario che gli stati nazionali rinuncino a parte delle loro attuali sovranità a favore di uno stato federale mondiale, e gli conferiscano la forza materiale necessaria a che esso possa imporre l'osservanza della sua legge, nel nome di un interesse più generale, di un bene più ampiamente comune. E gliela conferiscano ponendo a sua esclusiva disposizione tutte le forze armate del mondo e rinunciando a possedere per proprio conto forze militari che non siano quelle strettamente occorrenti all'esecuzione di puri compiti di tutela dell'ordine.

Una volta per tutte va annullata qualsiasi possibilità di guerre, che potrebbero essere fatali al genere umano e portare, al limite, alla sua autodistruzione.

La fine delle guerre non è più un'utopia, dal momento che si rivela una urgente necessità. Quando l'alternativa può essere la fine di tutto, non possiamo più parlare di sogni utopici, ma, all'opposto, proprio della necessità di svegliarci, di guardare in faccia i reali pericoli che ci incombono, e di provvedere subito, finché si è in tempo.

L'istituzione di uno stato mondiale è indispensabile per garantire, prima ancora che il progresso dell'umanità, la sua stessa sopravvivenza.

Il rischio dell'uso bellico di ordigni atomici viene da potenze grandi e piccole. Un qualsiasi dittatore può avere la sua bomba atomica. Un pazzo ingegnoso potrebbe arrivare a costruirselo in casa, sulla base di informazioni facilmente reperibili. Siamo in balia della follia criminale di chiunque. Finora ci è andata bene, ma chissà domani che potrebbe accadere nella carenza di un controllo internazionale.

Accanto al problema dell'uso bellico dell'energia atomica, prende forma allarmante anche il problema del suo uso pacifico. I materiali di rifiuto radioattivi possono seminare la distruzione e la morte su vastissime zone.

È in atto un inquinamento radioattivo, ma poi anche un inquinamento dell'aria. Questo è connesso con la distruzione dei boschi e gli incendi dolosi. Tra gli altri fattori vanno considerati la marcia del deserto, ma anche dell'asfalto e del cemento. È da rilevare, poi, il venir meno della funzione clorofilliana, che è sopraffatta dalla crescente produzione di anidride carbonica e di altri gas nocivi. La civiltà delle macchine è grande distruttrice di ossigeno. Gli scarichi civili e industriali, i gas combusti delle automobili, lo smog, gli aerei-cisterna, le raffinerie diffondono nell'atmosfera ogni sorta di veleni.

Un inquinamento del suolo è determinato dai rifiuti solidi civili e industriali e ancora dalla caduta di quegli stessi veleni che già hanno ammorbato l'aria.

Un inquinamento dell'acqua dei fiumi e dei mari è imputabile agli scarichi dei centri abitati e delle industrie ed anche agli scarichi agricoli e a quelli di detersivi, di fertilizzanti, di insetticidi persistenti. Inquinano il mare a vasto raggio i tutt'altro che rari naufragi delle petroliere, come gli altri incidenti che loro occorrono, e anche il semplice scarico, da parte di esse, delle "acque di zavorra". Fra l'altro ne consegue una grande moria di pesci.

L'aumento della temperatura dell'acqua dovuto alle grandi quantità di acqua calda scaricata dalle centrali atomiche produce, nei fiumi, un inquinamento termico. Vi contribuisce il cosiddetto "effetto serra": un tasso eccessivo di anidride carbonica può formare strati paragonabili a vetri di serra, in quanto ostacolano la dispersione del calore terrestre nelle zone superiori dell'atmosfera, quindi fanno aumentare la temperatura media del nostro pianeta, e così provocano la fusione dei ghiacci polari, la crescita del livello del mare, la sommersione di fasce costiere abitate.

Alla serie delle contaminazioni si aggiunge l'inquinamento acustico, provocato dall'esposizione prolungata degli esseri umani al rumore nelle fabbriche e nelle strade e nelle stesse case. Si ricordino il rombo degli aerei e in particolare il bang dei supersonici, come l'alto volume della musica delle discoteche. Una tale aggressione di decibel in continuo aumento provoca gravi danni sia psicologici che fisiologici.

Si può parlare anche di un inquinamento alimentare: manipolazioni, coloranti, dolcificanti, cibi truccati per dargli un'apparenza di freschezza, allevamento intensivo, estrogeni somministrati agli animali per favorirne una crescita più rapida e tranquillizzanti propinatigli contro l'ipertensione da affollamento, pesticidi e altri contaminanti chimici che vanno a finire negli alimenti e così via.

Venendosi ad aggiungere a quella che è già di per sé l'azione inquinante di ciascun individuo, l'inquinamento in tutte le sue forme si accresce in modo non lineare, ma esponenziale. E tale è la produzione di sostanze velenose, che la natura non riesce più a smaltirle. Quindi, al limite, noi rischiamo di morire asfissati in un'atmosfera sempre più irrespirabile o seppelliti sotto il crescente cumulo dei nostri rifiuti.

Queste varie forme di inquinamento non si limitano più ad agire nei limitati spazi di un solo paese. Nel loro diffondersi al di là di qualsiasi frontiera nazionale, esse vengono sempre più a costituire un pericolo per tutta l'umanità, in quanto, sommate, pongono in pericolo la sopravvivenza stessa dell'intero pianeta.

"Siamo inquilini della stessa casa", ha dichiarato già anni fa un presidente americano, concludendo che perciò "dobbiamo ripulirla insieme".

Sono problemi che è impossibile affrontare efficacemente con mere logiche regionali, sicché affiora sempre più chiara l'istanza di una *joint venture* mondiale, di una *partnership* tra nazioni che si faccia carico del nuovo imperativo ecologico elaborando strategie globali di

intervento. E ci si rende sempre più conto della necessità di concedere maggiori mezzi e affidare maggiori poteri alle Nazioni Unite.

Un rafforzamento delle Nazioni Unite, fino a trasformarle in stato mondiale dotato di sovranità in proprio, appare, ancora, necessario per la soluzione di altri connessi problemi.

C'è il supersfruttamento della natura da parte degli uomini, che rende la terra sterile ed estingue tante specie animali.

Ma c'è, poi, un incremento incontrollato della popolazione mondiale: una vera esplosione demografica.

C'è una diffusa povertà, che viene a connotarsi, in vaste aree, quale autentica miseria ai limiti della sopravvivenza.

C'è la fame, con la morte per inedia di milioni e milioni di persone.

I paesi sottosviluppati accumulano debiti, che non potranno mai saldare. Per pagare i creditori stranieri sfruttano la pesca, i giacimenti minerari ecc. senza misura, tagliano alberi in maniera selvaggia distruggendo le foreste, rinviando senza data il loro decollo economico. Come accordarsi sull'abbuono almeno parziale di tali debiti se non avviando trattative internazionali?

Sono in atto fenomeni migratori di proporzioni bibliche e poi, nell'ambito della nazione singola, l'esplosione dell'urbanesimo, con tutte le conseguenze negative che tali sradicamenti comportano.

Una moltitudine di bambini sono abbandonati a sé, quando non sfruttati, violentati in tutte le maniere, perfino uccisi per provvedersi di organi da trapiantare, sovente arruolati in formazioni di guerriglia come in bande criminali e in altre associazioni a delinquere.

La violenza imperversa in tutte le sue forme. C'è una piccola criminalità come fenomeno di massa, ma altresì una criminalità in grande stile, e infine una vera criminalità di stato col suo funesto alone di delitti contro l'umanità.

C'è disperazione, alienazione diffusa, con evasione nella droga e suo sfruttamento. C'è, più in genere, tutta una situazione di appiattimento e degrado spirituale. Accanto alle forme di inquinamento di cui si è dato cenno più sopra, si può parlare di un gravissimo inquinamento psicologico e spirituale.

Sono crisi non più contenibili entro i confini di uno stato; sono problemi gravissimi, che solo la comunità universale degli uomini nel suo insieme può affrontare in maniera veramente efficace e risolutiva.

Si pensi al divario tra Nord e Sud del mondo. Si prospetta, qui, un'evidente necessità di promuovere lo sviluppo del Sud in tutte le possibili forme e maniere, senza più perdere tempo. È responsabilità dei paesi più industrializzati, ma anche loro interesse, ad evitare conflittualità ed eccessive invasioni da parte di gente del terzo mondo, con i conseguenti squilibri e fenomeni deteriori.

Ma non ci si può solo affidare alla preveggenza e al buon cuore dei singoli governi nazionali. Così come in ciascun ambito nazionale si avverte il bisogno di un programma organico per lo sviluppo del proprio Sud sorretto da una volontà politica precisa e decisa e illuminata, il medesimo problema prende forma nell'ambito mondiale e richiede l'intervento di un'autorità soprannazionale forte.

Un altro problema di immense proporzioni è quello determinato dal fatto che lo sviluppo dell'economia mondiale viene portato avanti in una maniera decisamente selvaggia.

Ecco, allora, la necessità di porre limiti allo sviluppo economico. Vanno orientate in tal senso non solo le industrie, ma i sindacati dei lavoratori, e ancora il pubblico dei consumatori.

I consumatori non debbono più farsi condizionare. Devono reagire in una direzione ecologica diversa. E, di fatto, ogni volta che essi si orientano in una maniera che la produzione non aveva previsto, pur a malincuore è la produzione stessa che si adegua, di sua

pronta iniziativa. È così che la produzione potrà sentirsi sollecitata ad avviare programmi di riconversione “verde” di propria stessa iniziativa.

È comunque necessario che un’ autorità si imponga, nell’ interesse comune, agli interessi particolaristici.

Le opposizioni più forti si avranno dalle potenti multinazionali, alle quali l’ autorità mondiale dovrà esser messa in grado di imporre le direttive proprie.

Le Nazioni Unite non possono più limitarsi ad essere la risultante di un parallelogramma di forze, costituite dagli interessi nazionali o da interessi comunque particolaristici. Esse devono agire come un soggetto autonomo e forte in proprio.

La debolezza attuale delle Nazioni Unite, come delle loro agenzie specializzate, è nel fatto che, nella sostanza, possono agire solo con l’ adesione unanime di tutti gli stati membri. Tale unanimismo è consolidato dal diritto di veto.

All’ opposto, rafforzare l’ autorità istituzionale delle Nazioni Unite vuole anche dire metterle in grado di rendere esecutive le proprie decisioni anche nel caso che i consessi deliberanti non dovessero raggiungere l’ unanimità. Scrive un esperto: “L’ unanimità è asociale”. È più che mai necessario passare dal principio di unanimità al principio di maggioranza.

Decidere a maggioranza significa attribuirsi una parte di sovranità negandola agli stati nazionali.

È nell’ ambito di questa sovranità da attribuirsi in proprio, che le Nazioni Unite, riformandosi in maniera da assumere forma di stato mondiale, potranno garantire la sicurezza eliminando il pericolo del suicidio atomico e disarmando le nazioni.

Ma la pace che lo stato mondiale deve stabilire è una pace giusta: non va assolutamente intesa come il consolidamento di un sistema di rapporti iniquo, come l’ attuale.

Ne deriva che un altro fondamentale impegno delle Nazioni Unite del Mondo dev’ essere di eliminare quelle sperequazioni economiche, le quali pongono tanti paesi sottosviluppati in uno stato di effettiva soggezione coloniale nei confronti di altri più evoluti e ricchi.

Senza alcuna pretesa di definire qui tutte le sue possibili attribuzioni, diciamo che un tale stato sovranazionale dovrebbe esser messo in grado di intervenire con pienezza di potere e anche di forza effettiva dovunque si agisca contro i diritti dell’ uomo o contro gli interessi generali dell’ umanità.

Uno stato mondiale dovrebbe, poi, avere il possesso esclusivo degli spazi.

Controllando tutta l’ energia atomica, ne regolerebbe lo sfruttamento, eliminando le armi atomiche e qualsiasi possibilità di una loro riproduzione.

Disporrebbe di una propria organizzazione finanziaria, di grandi imprese direttamente controllate, ed eventualmente di un proprio sistema di partecipazioni statali da far agire per obiettivi di comune interesse.

Facendo leva in parte sulla propria autorità sovrana e in parte sulla propria capacità di influire e sul proprio peso economico, potrebbe promuovere dovunque uno sviluppo equilibrato dell’ economia, un’ equa ripartizione delle risorse fra le comunità e gli individui, una diffusione adeguata dell’ istruzione e della cultura, un’ opportuna riforma della legislazione.

Nell’ assumere questa forma di stato mondiale sovrano, le Nazioni Unite verrebbero a costituire un luogo di incontro e di studio dei problemi comuni. Nella medesima sede i rappresentanti dei vari stati potrebbero più facilmente incontrarsi per assumere accordi bilaterali o anche multilaterali. Ma infine, e soprattutto, le Nazioni Unite così riformate sarebbero destinate a divenire la sede di un vero parlamento.

Un parlamento mondiale non può essere formato dai soli rappresentanti dei governi. A questi dovranno venirsi ad aggiungere, prima o poi, i rappresentanti dei popoli, fino a che la

loro assemblea non venga a configurarsi come una camera di deputati eletti a suffragio universale.

Esecutore delle deliberazioni del parlamento mondiale dovrebbe essere un governo mondiale. Questo potrebbe nascere dal rafforzamento di quello che oggi è il segretariato generale delle Nazioni Unite.

Il governo mondiale potrebbe concentrare sotto di sé, come suoi distinti dicasteri, tutte o almeno gran parte delle attività che oggi svolgono separatamente le varie agenzie specializzate delle Nazioni Unite: UNESCO, FAO, ILO, WHO eccetera.

Accanto a un parlamento e a un governo mondiale, verrebbe ad operare una corte mondiale di giustizia. Questa è attualmente prefigurata dalla corte internazionale dell'Aja.

La corte mondiale verrebbe ad assolvere una funzione analoga a quella di una corte costituzionale: potrebbe, così, risolvere le controversie tra nazione e nazione o tra la federazione ed un qualsiasi stato nazionale.

Dovrebbe anche essere chiamata a giudicare se la costituzione o la legislazione o la politica o l'amministrazione della giustizia di uno stato sia conforme o meno ai diritti dell'uomo e alle leggi mondiali.

In modo particolarissimo giudicherebbe i delitti contro l'umanità, o almeno veglierebbe sulla loro repressione da parte delle magistrature nazionali.

Dove le leggi mondiali e i diritti dell'uomo fossero violati, il governo mondiale dovrebbe essere messo in condizione di intervenire efficacemente, non con una guerra ma con una semplice operazione di polizia.

Il tutto sarebbe semplificato al massimo negando ai governi nazionali ogni facoltà di avere forze armate in proprio. Giova insistere: né esercito, né marina, né aviazione, ma semplici forze di polizia, vigili per spegnere gli incendi e regolare il traffico, guardie forestali, guardie zoofile per sistemare in canili confortevoli i cani randagi, in attesa di adozione! Via dagli stati nazionali, e dai loro aspiranti dittatori, qualsiasi giocattolo pericoloso!

Come si è ben chiarito con una certa insistenza, lo stato federale mondiale potrebbe derivare, opportunamente, da un'evoluzione delle stesse Nazioni Unite, da un loro progressivo consolidamento. I primi a trarne giovamento sarebbero, come tali: i paesi più piccoli, per la maggiore sicurezza che gliene deriverebbe; quelli meno sviluppati, per gli aiuti disinteressati che potrebbero ricevere da un governo supernazionale, che agisse al di sopra dei particolari interessi e si proponesse unicamente di promuovere tra i popoli un maggiore equilibrio economico ed una maggiore giustizia distributiva.

I paesi del Terzo Mondo costituiscono il gruppo di gran lunga più numeroso: un gruppo che va dimostrando una ripugnanza sempre maggiore a parteggiare per le singole grandi potenze, o a porsi incondizionatamente sotto la loro guida, ed una coscienza sempre più chiara della loro comune condizione e dei comuni interessi che li legano.

Cooperando fino a costituire una forza solidale, i paesi del Terzo Mondo potrebbero chiedere un rafforzamento delle Nazioni Unite. Qui, in seno all'odierna Assemblea Generale, dove ciascuno stato membro ha un voto, si viene formando una nuova maggioranza di stati, ciascuno dei quali mira sia alla sicurezza, sia allo sviluppo economico. Sono, in particolare, le nazioni del Terzo Mondo.

Sono, poi, in pratica le grandi potenze a tenere le Nazioni Unite sotto controllo. Fra l'altro provvedono in misura maggiore al finanziamento di quell'organizzazione. Gli Stati Uniti hanno, in questo senso, il carico finanziario di gran lunga più pesante. E anche questo si traduce in termini di maggiore ingerenza, di egemonia.

È probabile che proprio nell'ambito delle nazioni del Terzo Mondo o comunque meno forti si crei un movimento per lo stato mondiale. E questo potrebbe venire sostenuto da forti movimenti di opinione pubblica che si formassero nelle stesse nazioni più potenti, negli stessi

Stati Uniti. Qui già tali movimenti hanno condizionato l'azione del governo in senso meno "nazionalistico".

Non è escluso che, in seguito, la parte più sensibile della stessa opinione pubblica americana possa spingere il governo verso una maggiore integrazione nelle Nazioni Unite e verso una graduale rinuncia alla sovranità nazionale.

Più difficile può presentarsi il problema dove sussistano regimi dittatoriali e dove i cittadini abbiano minori possibilità di esercitare una pressione attiva sui governi.

Certo, la storia ci mostra che, escludendo i casi in cui un popolo si è unificato attraverso conquiste, i vari stati in cui quella nazione era disgregata hanno deciso di confluire a dar vita ad uno stato unitario, o federale, solo quando i loro governi vi sono stati indotti dalla pressione di un'opinione pubblica, che aveva maturato una coscienza nazionale: la coscienza di appartenere tutti ad un solo e medesimo popolo.

Un fenomeno analogo potrà verificarsi nell'ambito mondiale solo quando in tutti gli stati verrà a porsi in moto la forza irresistibile di un'opinione pubblica mondiale profondamente consapevole che noi uomini siamo uniti da un legame molto più importante di qualsiasi vincolo nazionale.

Contribuire alla formazione di una tale opinione pubblica è compito affidato a ciascuno di noi. Si tratta, per ciascuno, di venir fuori dal guscio di quell'egoismo, dove individui e famiglie si rinserrano, solo preoccupati di pensare a sé e di affermarsi esibendo costosi giocattoli simboli di uno status più elevato, complice il consumismo.

Solo per via di una trasformazione interiore profonda perverrà ciascuno a sentire come propri anche i problemi degli altri, della comunità, del mondo intero.

L'ignavia di dantesca memoria, il particolarismo guicciardiniano, l'astensionismo, il "ci ho famiglia", il "chi te lo fa fare", il "tira a campare", il "si sa che il mondo è andato sempre così", il "non mi posso assumere la responsabilità", il "mi faccio i fatti miei" dovranno cedere a quel ben diverso spirito, diametralmente opposto, che trova la sua formula espressiva nel kennediano "I care": la cosa mi sta profondamente a cuore, voglio occuparmene in prima persona, me ne faccio parte diligente, assumo le mie responsabilità, mi impegno e comprometto fino in fondo.

Avere a cuore qualcosa che ecceda il soffocante guscio del privato comporta una partecipazione alla vita sociale e pubblica pur da semplici volenterosi cittadini. È da una istanza profondamente spirituale e morale che scaturisce qualsiasi volontariato.

È così che prende forma un'opinione pubblica illuminata e sensibile, non solo, ma ferma nei suoi propositi e convenientemente agguerrita nella difesa dei diritti umani contro ogni attentato e del pubblico bene contro ogni pericolo che da qualsiasi parte prevalgano interessi particolaristici.

Per quanto concerne l'unificazione del mondo, una tale opinione pubblica deve acquisire questa convinzione profonda e ben chiara: le autonomie nazionali vanno rispettate, le autonomie locali vanno promosse; nondimeno, operando ciascun individuo e gruppo e comunità nel proprio ambito, è necessario che tutti insieme diamo vita alla società universale, e a quello stato federale mondiale che ne è l'espressione politica. Tale è la società, che avrà nello stato federale mondiale la sua espressione politica. È la società cui noi apparteniamo appunto e solo in quanto uomini. Pertanto la prima cosa da fare è promuovere in tutti una coscienza umanista.

**8. Tale necessità si fa ancor più sentire
via via che prende piede la “globalizzazione”
dell’economia, della finanza e dell’informazione:
fenomeno che può apportare immensi benefici
ma può anche sortire esiti fortemente negativi**

Nella maniera di esprimersi degli anglosassoni, “globalizzazione” è sinonimo di “mondializzazione”. Tutto, oggi, tende ad assumere una dimensione mondiale: economia e finanza, comunicazione e tecnologie, pubblicità, cultura, infine la stessa politica.

Che il mondo intero possa unirsi per costituire una grande famiglia solidale è, senza dubbio, un ideale altissimo, che esprime una profonda aspirazione degli uomini. Ma come si attua una tale unificazione in termini reali? È un fenomeno controllabile, governabile per l’effettivo bene comune? O non si tratta, piuttosto, di un vigoroso cavallo imbizzarrito, che prende la mano al suo cavaliere? Di un così grandioso movimento vanno considerati i percorsi concreti – sovente, di fatto, così aspri – e quindi i gravissimi costi umani.

Nel 1944, mentre ancora durava la seconda guerra mondiale, gli Alleati riunirono una conferenza internazionale nella cittadina di Bretton Woods nel New Hampshire. Vi si convenne di dar vita sia alla Banca Mondiale che al Fondo Monetario Internazionale. Vi furono poste le basi dell’Accordo Generale sulle Tariffe e il Commercio (GATT), che nel 1995 si trasformò nell’Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO).

Liberalizzando al massimo gli scambi, eliminando qualsiasi limite alla circolazione dei beni e dei capitali ci si proponeva di incrementare al massimo lo sviluppo economico.

Non ci si rendeva conto, però, che lo sviluppo del pianeta deve darsi dei limiti se non vuol rischiare il disastro ecologico. Né ci si attendeva che la medaglia di un formidabile decollo economico avrebbe avuto il più pesante rovescio in termini di degrado ambientale, non solo, ma di povertà, frustrazione e violenza.

La ragione di tutto questo è che i predetti accordi tendono ad eliminare ogni controllo statale che possa arginare la libera iniziativa economica. La convenienza economica ha indotto moltissime aziende a fondersi tra loro, anche al di là dei confini di stato, fino a dar vita alle famose “multinazionali”, la cui potenza supera a quella di tanti governi. Ecco, allora, che gli stessi governi meglio intenzionati non riescono più a controllare l’economia a tutela dell’interesse comune.

Anziché regolare la vita economica della nazione a garanzia di una maggiore giustizia sociale e tutela dei più deboli, lo stato si rassegna a lasciare l’economia al suo corso spontaneo. Il “capitalismo avanzato” diviene, così, “capitalismo selvaggio”: una sorta di giungla dove ciascuno persegue il suo profitto immediato in una continua lotta per la sopravvivenza di darwiniana memoria.

Viene, così, a prevalere un pragmatismo puro, che tende a costituirsi come “pensiero unico”, come dottrina imperante senza avversari. È una dottrina che trova i propri assertori, per esempio, negli economisti della Scuola di Chicago. Questi cercano di sdrammatizzare gli effetti immediati della rivoluzione economica in atto. Riconoscono, sì, il carattere traumatico e i gravi costi umani della fase iniziale del nuovo fenomeno e processo di trasformazione, ma vedono in una luce più ottimistica un avvenire in cui le forze spontanee dell’economia concorreranno a mettere tutto a posto generando nuovi equilibri e benessere per tutti.

Che tutto sia destinato a finir bene è un semplice assunto dogmatico dei teorici di questa tendenza. Anche i liberisti dei secoli XVIII e XIX professavano una convinzione simile. Ma, poi, sta di fatto che le più gravi crisi insorte nel sistema si sono potute fronteggiare efficacemente solo mediante un massiccio intervento statale.

Sembra più ragionevole attendersi un peggioramento della situazione, se le cose vengono abbandonate al loro corso senza correttivi di alcun genere, senza il minimo intervento di una autorità superiore che difenda l'interesse generale.

Intanto il lavoro dell'uomo viene sempre più espulso dalla produzione, e questo fenomeno da semplicemente congiunturale, quindi riassorbibile, diviene sempre più connaturato al sistema, quindi irrimediabile.

I managers e i componenti della tecnostruttura costituiscono lo zoccolo duro dell'azienda e godono di stabilità ed alte retribuzioni. Dalla caduta del muro di Berlino si sono resi disponibili un miliardo di lavoratori a basso costo. Le dirigenze delle aziende possono scegliere e dettar legge ancor meglio sulle condizioni del lavoro.

Così gli addetti che svolgono un lavoro subordinato vedono diminuire i loro salari in termini reali. Per i giovani trovare lavoro è sempre più difficile. Il posto appare sempre più precario. Una disoccupazione permanente non può non costituire un fattore grave di destabilizzazione, per la frustrazione, l'inquietudine, l'accumulo di risentimento, lo stesso aumento della criminalità che può comportare.

Sono le dirigenze delle imprese a dominare interamente la situazione. Esercitano un potere di cui non rendono conto ad alcuna autorità, poiché nessun governo si può imporre veramente a garanzia dell'interesse generale, del bene comune. Comanda solo il mercato. Le imprese vogliono guadagnare, perseguono profitti immediati. Non investono più di tanto per la ricerca. Nella loro ottica miope, investono per guadagnare subito, non per progetti di lunga scadenza. Un'economia di mercato persegue i guadagni immediati ed è restia a finanziare iniziative di più vasto respiro che richiedano tempi lunghi di attuazione.

Nel venir meno dell'ideologia marxista e di quelle stesse ideologie che le si contrapponevano (fascismo, socialdemocrazia, democrazia cristiana ecc.), all'ideologia subentra il "metodo" più pragmatistico. La nuova "etica" del manager è il business: investo dovunque il capitale mi rende di più. Nessun senso di solidarietà, nessun attaccamento al proprio paese. La mia patria è dove faccio più soldi. Economicismo puro, primato dell'economia sulla stessa politica.

Lo spostamento dei capitali in qualsiasi parte del mondo può avvenire istantaneamente, nel tempo che è richiesto per digitare un computer. E non solo i capitali si possono trasferire con estrema facilità, ma le informazioni, le merci e le persone stesse. Vengono meno le barriere dello spazio.

Mercati forti e stati deboli. I mercati finanziari funzionano, ormai, come fossero una piazza unica. Nel globalizzarsi dell'economia, il capitale tende a sottrarsi al controllo degli stati nazionali. Una multinazionale, si diceva, può essere molto più forte di un singolo stato. Ma anche le medie e piccole imprese possono sfuggire alla sua autorità. Un qualsiasi governo che adotti misure restrittive, o anche solo eserciti un controllo che sia avvertito come pesante e meno tollerabile, rischia di far fuggire i capitali: rende, così, all'industria del paese più difficile sostenere la concorrenza delle estere.

Se un governo imponesse tasse più onerose, l'osservanza di maggiori oneri sociali, misure limitative più strette anche a tutela dell'ambiente, un'industria si cercherebbe altrove condizioni più favorevoli trasferendo i propri investimenti in altri paesi. È con la massima facilità che può trovare altrove una manodopera meno costosa, una legislazione ambientale più tollerante e meno tasse, oltre che sussidi governativi più generosi.

Lo stato nazionale cerca di alleggerire al massimo la tassazione per non gravare sui bilanci delle imprese; ma queste minori entrate limitano gli investimenti governativi destinati a finanziare la ricerca, a migliorare le tecnologie, a creare le infrastrutture, come a tutelare l'ambiente, la salute, la previdenza sociale, la possibilità di lavoro per tutti.

Un ordine ci vuole in tutti i modi, per il bene comune. Lo stato nazionale non riesce più a controllare l'economia. E nemmeno vi riuscirebbe un governo federale continentale. Si tratterebbe, pur sempre, di un'autorità in grado di controllare solo parte di un sistema che occupa ormai l'intero globo.

Per la medesima ragione, anche accordi tra più nazioni potrebbero rivelarsi utili, ma insufficienti.

Il medesimo si può dire di possibili accordi tra più soggetti economici, cioè tra più imprese, in nome di un interesse comune a correggere certi pericolosi squilibri.

Decisamente insufficiente appare lo stesso aiuto che possono dare organizzazioni internazionali, le quali si estendono, sì, su scala planetaria, ma appaiono imperfette e monche e deboli, soprattutto per essere prive di effettivi poteri sovrani.

Essenziale, ma pur sempre insufficiente, potrebbe rivelarsi anche l'iniziativa di costituire un tessuto di piccole comunità locali autonome, ciascuna decisa a salvare il proprio specifico, l'ambiente, la produzione locale, il rapporto umano e la solidarietà, la diversità culturale propria.

Essenziale, ma pur sempre insufficiente, sarà l'iniziativa di partiti e sindacati, di organizzazioni non governative, di associazioni di consumatori e di ecologisti e comunque di cittadini impegnati, finché il confluire di tali movimenti non sfoci nella fondazione di uno stato sovranazionale sovrano.

La globalizzazione in atto dell'economia, della finanza e dell'informazione rende sempre più necessaria la costituzione di un forte stato federale mondiale.

Più che mediare, il potere mondiale dovrà garantire. La prima garanzia sarà quella che un tale governo potrà offrire proprio allo sviluppo di quelle giuste e sane autonomie.

Lo stato mondiale potrà garantire il comune interesse solo imponendo a tutti regole molto precise, che i poteri nazionali, regionali e locali siano tenuti ad applicare, ciascuno nel proprio ambito, in modo rigoroso.

L'obiettivo da perseguire è che il capitale, dovunque si sposti, sia gravato in eguale maniera. Nessuna esenzione da certi puntuali obblighi dovrà incoraggiare i finanziamenti ad affluire altrove: dove, cioè, si possano realizzare facili guadagni immediati, sacrificando quel che si dovrebbe fare anche lì per promuovere la ricerca, creare le infrastrutture, garantire la giustizia sociale. Nessuna possibilità dovrà prendere forma di optare per un paese dove meno tasse ed oneri sociali minori consentano, a chi finanzia, cospicui risparmi e profitti sulla pelle di chi lavora.

Con una legislazione accorta si dovrà garantire che in ogni parte del mondo ciascuno possa lavorare serenamente, retribuito in maniera equa, dando certo il meglio di sé, ma al riparo da qualsiasi forma di disoccupazione endemica. Ciascuna nazione dovrà essere non solo aiutata, ma obbligata per legge a darsi strutture da paese civile e progredito. Ciascuna nazione dovrà, poi, essere tenuta a distribuire equamente tra tutti le possibilità di lavoro che risultino più limitate, a costo di ridurre orari e paghe. Quest'obbligo di legge mondiale potrà soprattutto assolvere attraverso patti tra imprese, sindacati e governo.

Lunga è la via per conseguire tali mete. Va intrapresa con decisione e coraggio e costanza, ma prima ancora con intelligenza e volontà di approfondimento, con una precisa conoscenza di tutti gli scenari e consapevolezza di tutte le difficoltà: la prima cosa necessaria è che se ne prenda coscienza tutti insieme.

**9. La prima forma di cooperazione
è, però, quella che si ha sul piano spirituale
essendo tutti gli umani accomunati
in un grande corpo mistico
impegnato in una evoluzione collettiva
tesa alla meta ultima
dell'universale resurrezione**

L'istituzione di una comunità politica di tutti gli uomini di questa terra può garantire, tra di essi, una buona cooperazione soprattutto sul piano sociale e per quanto attiene agli aspetti materiali della vita associata. Non va però dimenticato che, a un livello più profondo, la prima collaborazione è quella che si attua sul piano spirituale.

Si può ben affermare che, sul piano spirituale, tutti gli uomini formano insieme una comunità definibile come un corpo mistico. Ora ciascun membro del corpo mistico ha la sua vocazione e i corrispondenti carismi.

Il corpo mistico si articola in un insieme come di vasi comunicanti. È all'idea teologica della comunione dei santi che noi, opportunamente, ci possiamo richiamare.

Quel che ciascuno opera lo attua per sé e, al tempo medesimo, per gli altri. Ciascun'azione buona e, prima ancora, ciascun buon pensiero fa compiere un piccolo passo avanti non solo al soggetto, ma all'intero genere umano.

Così ciascun pensiero negativo, che si esprima o meno in una corrispondente azione, fa retrocedere tutti gli umani e, anzi, la creazione intera, in maniera impercettibile ma reale.

C'è una divisione di lavoro, in base alla quale ciascuno svolge un compito e persegue risultati che, alla fine, si riverseranno su tutti gli altri. Dal canto proprio, egli beneficerà di quanto ciascun altro avrà fatto anche per lui.

Io non credo alla reincarnazione, ma convengo che i sostenitori di questa dottrina hanno ragione quando osservano che nessuna singola vita di uomo può bastare a fargli raggiungere la perfezione piena ed ultima. D'altro lato il disporre di una sola vita può dimostrarsi più che sufficiente a chiunque sia in grado di contare, oltre che sull'esistenza propria, anche su miliardi e miliardi di esistenze altrui, tese tutte al perseguimento di una medesima finalità universale comune.

In tal senso la comunione dei santi può definirsi come una sorta di reincarnazione di tipo diverso: di esistenze umane da vivere non in successione, ma, per così dire, in contemporanea.

È ben arduo immaginarsi come un uomo singolo possa percorrere da solo l'intero cammino di ascesa della spiritualità religiosa e mistica e, insieme, della conoscenza, della presa di potere sulle cose e della creatività artistica.

È necessario, in primo luogo, il soccorso della grazia divina; ma poi anche l'aiuto di ciascun altro soggetto umano, la cooperazione di tutti.

In una prospettiva cristiana, noi umani, e insieme l'intero universo con tutti gli esistenti, siamo la creazione di Dio. Quali creature costituenti una complessiva creazione unitaria, noi siamo intimamente associati in un solo medesimo immenso essere.

Se siamo tutti uno, la mia vita appartiene anche agli altri, le esistenze degli altri sono le altre esistenze mie. Così io ho mille vite, miliardi di vite. Sono i miliardi di vite di cui ho bisogno per potere attingere quelle mete evolutive supreme.

Se altri le attingeranno, ciò potrà valere anche per me. Mi sarà più facile acquisire le conquiste altrui, in quanto saranno state attuate da altri che già sono parte del mio essere. Sarà una parte del mio essere che trasmetterà, comunicherà a un'altra parte qualcosa che appartiene ad entrambe in comune poiché è dell'essere intero.

Quella che noi tutti formiamo e siamo nel nostro insieme è una creazione che Dio realizza per gradi attraverso le epoche fino al suo perfetto compimento. La creazione è opera che anche noi creature portiamo avanti tutte insieme, cooperando con l'iniziativa divina. Qui è la vocazione e la responsabilità di ciascuno. Qui il dover essere di ciascuno coincide col suo essere più profondo e vero.